

LA MORTE DI HENRY FONDA/ Esordì a 30 anni, ma da allora, nei suoi 80 film, non ha mai sbagliato una parte: sempre primo attore ma sempre discreto. Perciò, questo personaggio cinematografico fuori del comune, fu vissuto dal pubblico come «normale». E poté incarnare l'ideale del cittadino democratico americano.

Il privilegio di non essere divo



LOS ANGELES — Henry Ford è morto ieri in una camera del «Cedars Sinai Medical Center», dove era ricoverato da domenica scorsa. L'attore, che proprio quest'anno aveva vinto l'Oscar con «Sul Lago Dorato» aveva 77 anni e soffriva da tempo di disturbi cardiaci. Nel '74 fu necessario applicargli un «pace-maker». Da allora i suoi ricoveri in ospedale si sono fatti sempre più frequenti.

Da quando è entrato nella clinica di Los Angeles milioni di americani hanno seguito le notizie sul suo stato attraverso radio e TV che hanno informato costantemente delle condi-



Henry Ford nel film «Il ladro». In alto: in un'inquadratura del «Lago Dorato», l'ultimo film da lui girato

ni dell'attore. Henry Ford aveva parlato più volte in passato della sua malattia e della morte, asserendo di non temerla. Meno di un anno fa, dopo aver completato le riprese del film «Sul Lago Dorato» aveva tranquillamente ammesso di aver voluto continuare a lavorare, non partecipando allo sciopero proclamato per l'estate dagli attori, per un motivo molto semplice: «Se i fossimo fermati, avremmo dovuto aspettare sino all'estate successiva. E chissà se allora Katherine Hepburn e io saremmo stati ancora vivi».

Per vari anni, invece, Ford aveva celato i suoi disturbi cardiaci, proprio per timore di non poter continuare a recitare. Soltanto otto anni fa, la gravità del suo male divenne pubblica. Dopo l'operazione del '74 per l'impiego di uno stimolatore cardiaco, l'attore era stato operato di nuovo nell'81, in un intervento a cuore aperto, che però non dette gli esiti sperati.

In quell'occasione James Stewart, lo scandalo a Filadelfia. Ebbe l'Oscar Stewart, che aveva votato per Ford. E che un giorno spiegò come e perché «Hank» (tale il suo nomignolo familiare) fosse inadatto a battere per il premio. Non aveva e basta. E lo ottenne esclusivamente per i suoi meriti: per l'uso dei suoi talenti naturali e per la dedizione al mestiere.

Henry Ford era un attore nato che lavorò per migliori tutto qui. Non aveva mai studiato all'Actor's Studio, non aveva un «metodo» speciale, ma il decano Lee Strasberg disse una volta che la sua sincerità e la sua dritta lo mettevano in grado di affrontare ogni impegno, anche il più arduo. Fin da piccola la sua figlia Jane, che sempre più ci sembrava il suo ritratto e la sua erede, aveva capito che il padre non era, come lei si esprimeva a dieci anni, un attore, ma un uomo che sapeva recitare in teatro in cinema ricreando personaggi del suo mondo contadino. Il sentimento del pino solitario, uno dei primi tecnici, lo fece conoscere anche da noi come un montatore sempre e tutto qui. Nel 1937 Ford incarna il giovane contadino Tom Joad e la sua lenta presa di coscienza, in modo da emozionare anche a distanza di tempo il suo creatore, il romanziere John Steinbeck. Oltre a Chaplin per il grande dittatore, concorreva

un'odissea contadina, sia in Alba fatale dove la posta in gioco è l'eliminazione del linguaggio, sia in La parola in giudizio la ricerca della verità si svolge a colpi di ragionamento. Nella sua lunga e irripetibile carriera, Henry Ford è stato, a volta a volta, il rappresentante di una giustizia primitiva ottenuta con la forza individuale, di una giustizia impartita ai giovani con la persuasione e l'esempio, di una giustizia ancor più matura affidata appunto alla ragione, come succede nel film di Lumet che, essendo altrettanto di ascendenza e stile televisivo, aveva bisogno d'una concentrazione di idee.

Col passar del tempo, i suoi personaggi crescono non solo d'età, ma di rilievo culturale o sociale. Non si allude tanto al Pierre Beuchov dell'edizione italo-americana di Guerra e pace nello stesso 1956, ruolo per cui Ford, sempre autocritico, ben sapeva di non aver il fisico, ma nel quale si lanciò dando comunque l'impressione, come scrisse Time, «d'essere il solo del cast ad aver letto il libro». Si allude ai suoi anziani uomini politici degli anni Sessanta: presidente degli Stati Uniti alle prese con la minaccia atomica in A prova di errore, delegato presidenziale in Tempesta su Washington, candidato alla presidenza in L'amaro sapore del potere. Non sono caratteri che si possono rendere con l'idealismo istintivo di un'Alba di gloria, ma soltanto con quella dose di sofisticazione intellettuale, di calcolo e magari anche di cinismo, che l'attore nascondeva nella maniera di John Ford, il suo grande amico e che al momento giusto estrasse come aveva fatto per il massacro di Fort Apache.

Resterebbe la faccenda «nostrana» dei due western all'italiana C'era una volta il West (1969) e il mio nome è Joe (1974), dove la sua famosa camminata sembrò filtrata al rallentatore: un modo un po' artificioso e stanco di consegnarla alla leggenda. Ma, tra l'uno e l'altro, «Hank» se l'era spassata in America a girare con Jimmy Stewart, il compagno di gioventù, non stuzzicato i cowboys che dormono. Oggi che il cuore di Henry Ford, vecchio cowboy gentile, si è addormentato per sempre, anche quella parodia va ricordata con affettuoso rimpianto.

Guglielmo Casarighi

Giovani, uno o cento movimenti?

Torna la proposta di sciogliere le federazioni giovanili: ma si risolve così la «crisi della politica»?

Ogni qualvolta una forza politica culturale o sindacale rompe, di questi tempi, la cortina di silenzio calata sui giovani, una sorta di black-out politico degli anni '70, come un atto di coraggio. Le domande sollevate dal convegno «Giovani e politica» negli anni '80, promosso in primavera dal PDUP e di cui ora sono stati pubblicati gli atti, sono molte e stimolanti. Esiste ancora una specificità giovanile? Dove nasce il distacco tra giovani e politica? Come riattivare la partecipazione interrotta? Che rapporto esiste tra ricerca della terza via e domande giovanili?

Una riflessione utile, che ha il pregio di richiamare tutta la sinistra non solo a un generico impegno di rapporto coi giovani ma anche a un intervento su alcune questioni chiave, la scuola innanzitutto. Non è un'ipotesi tuttavia che le risposte azzardate non sono tutte convincenti.

Non convince innanzitutto un'analisi della soggettività giovanile che individua nella «precarietà» il dato fondamentale. La precarietà — si sostiene nella relazione introduttiva — è una scelta per vivere con meno ansia l'incertezza legata alle maggiori chances di vita. E fuori discussione che la scolarizzazione di massa, la circolazione delle idee e delle informazioni, la mobilità sociale abbiano allargato il ventaglio di «vite possibili». Meno convincente è affermare che — in questa fase — per i giovani aumentano le chances concrete di vita e che per questo la precarietà è puramente una scelta. Quanto in questa condizione precaria pesano invece le strozzature, le porte chiuse di un sistema bloccato, di uno sviluppo bloccato?

Non siamo così poco accorti da non cogliere anche l'autonomia di orientamenti nuovi dalle condizioni di vita e la rottura di questi orientamenti operando con una tradizione culturale e politica.

E tuttavia una interpretazione delle scelte e dei comportamenti giovanili che prescinde dalla crisi, distorce tutta la prospettiva per cui si lavora. Anche la «radicalità» in quanto a «cambiamenti operativi» che caratterizzerebbero i comportamenti di questa generazione appaiono più come una forzatura che come frutto di una analisi attenta. Forse col proposito di metter con le spalle al muro i profeti del «rifiuto» si leggono a senso unico quel malessere, quelle domande di fondo sui destini dell'umanità, quelle espressioni di insoddisfazione che agitano le coscienze giovanili. Anche qui non credo che oggi alla sinistra serva dipingere i giovani per come li desidererebbe, o per come li teme: o radicali oppositori del sistema o (come sembra in qualche punto dire Magri nelle conclusioni) destinati all'integrazione o peggio all'ingestione di C. Vedere oggi le contraddizioni feconde che i giovani vivono e avvertono e insieme segnalare la «fragilità» di questa coscienza è tanto più necessario quanto si vogliono produrre le delusioni o le scottature del recente passato (77) o dare come vinta o persa una scommessa ancora da giocare.

Al centro del convegno tuttavia sono la ricerca delle ragioni dell'allontanamento dei giovani dalla politica e alcune proposte tra cui spicca quella della costruzione di un movimento nazionale dei giovani e il superamento delle organizzazioni giovanili. Sulla prima delle questioni la tesi fondamentale è quella per cui il distacco tra giovani e politica è legato agli errori della sinistra negli anni '70 e in particolare dei comunisti che avevano allora le maggiori responsabilità di un accresciuto consenso: si citano il fallimento delle politiche verso i giovani negli anni '70, e il logoramento della «forma-partito».

La stessa crisi dei paesi socialisti e l'insieme delle vicende internazionali (dove la forza delle armi sembra ancora prevalere sui popoli) hanno incrinato e quanto le speranze di un cambiamento?

Non vorrei, anche qui, fare la parte di chi si defila e parla delle colpe altrui per scattare in propria, eppure non incontreremmo neanche una volta — in 170 pagine di dibattito sul rapporto tra giovani e politica — le parole «malizia», «camorra», «sida» o «potere DC» ma mi ha fatto riflettere sul rischio che si sottovalutano le forze a cui ci opponiamo e con cui milioni di giovani ogni giorno fanno i conti. Non è un'ipotesi ma nella vita concreta.

Sulla proposta infine, di sciogliere le federazioni giovanili, si dice che è un movimento nazionale degli studenti vorrei provare a dire la mia senza farmi abbagliare dall'orgoglio di organizzazione (che pure è) e di potere. Come fa il convegno del PDUP un'associazione degli studenti, capace di raccogliere e organizzare la domanda di miglioramento degli studi e assieme di organizzazione del turismo, dello sport, degli interessi culturali e ricreativi che diventi anche uno strumento di protagonismo politico, è una proposta per cui si può provare, che anche la FCG ha proposto nel suo XXII Congresso. Questo però è altro da un movimento politico nazionale dei giovani che oggi — fa bene a ricordarlo il convegno — è questione — non sono più solo studenti e soprattutto, studenti del 1968. Qualche volta sembra invece che tra le due proposte si faccia confusione, e che si proceda così proprio la riflessione sulle novità che intercorrono nel rapporto tra giovani e politica. Che senso avrebbe negli anni '80, dopo la caduta di tanti miti e il superamento di un'idea dell'unità politica dei giovani a sinistra, pensare a un unico grande movimento giovanile, magari con le sue strutture organizzate e con la sua relazione al convegno, i suoi quadri? Non c'è qui proprio quel «politicismo» di cui si vorrebbe sbarazzare?

Più efficace e verosimile, proprio per la novità intercorse tra giovani e politica appare la prospettiva di dar vita a movimenti di giovani a partire da domande e interessi diversi, ma che si aprano in una questione — non più per ragioni «parziali».

Se questa è la strada da percorrere, e su cui ci pare qualche passo è stato fatto col movimento per la pace e con alcune esperienze ecologiste e cooperative, il ruolo delle organizzazioni politiche giovanili può essere non solo «integrativo» ma addirittura indispensabile nella più grande autonomia reciproca.

Penso a due compiti innanzitutto: i contenuti, l'elaborazione di obiettivi e proposte di cui i movimenti possono arricchirsi nello sforzo di individuare sbocchi politici alla propria iniziativa, la costruzione di un punto di vista generale che, benché tanto vituperato, rimane condizione perché anche dentro i movimenti dei giovani non prevalga la scelta della separazione e la ricerca di un cartello separato della società. Un discorso a parte meriterebbe la storia e il ruolo di un'organizzazione giovanile come la FCG, qualora a cui il convegno sembra rivolgersi che ben poco ha in comune per caratteri, funzionamento e ruolo tra i giovani con le federazioni giovanili degli altri partiti.

Senza nascondere le difficoltà, abbiamo avanzato nel congresso una proposta di costruzione di movimenti di lotta per un socialismo nuovo di rinnovamento della politica del movimento operaio. Questo oggi non è all'ordine del giorno di una «cultura politica», quello che lascia perplessi è che si riconduca tutta la crisi tra giovani e politica agli errori della sinistra italiana.

Io non credo che sia cercare alibi se, accanto a questo, proviamo a ragionare su scala più ampia: tra i giovani il terrorismo ha pesato e quanto sulla speranza di cambiare le cose

Gloria Buffo

E fecero la festa alla miseria

È forte la tentazione di leggere in chiave di «effimero» una mostra così e quella che si potrà visitare sino al 5 settembre a Bologna in Palazzo Pepoli Campogrande, che intende illustrare «Il magnifico apparato. Pubbliche funzioni e giochi bolognesi nel settecento», la verità e la ricchezza di feste laiche e religiose, spettacoli, divertimenti giochi della Bologna settecentesca: una «città libera sotto l'ala protettrice dello Stato Pontificio», per usare la definizione di uno storico locale del XVIII secolo.

Esiste infatti qualcosa di più effimero del tentativo di documentare e ricostruire quell'architettura inventata, quegli effetti spettacolari, ottenuti spesso con materiali poveri e fatti per non durare, che dovevano suscitare lo stupore degli spettatori e nel contempo accrescere e promuovere il prestigio sociale di chi (nobili e clero) quegli avvenimenti promuoveva? L'effimero dell'effimero, verrebbe da dire, se non fosse che così dicendo si farebbe un grosso torto ai curatori della mostra — un gruppo di ricercatori ingaggiati e patrocinati dalla Regione Emilia-Romagna e dal CRAD —, dal momento che l'unica concessione all'effimero risulta essere quella dell'allestimento, curato dallo scenografo inglese A. Pollock. Alla teatralità dell'ambientazione, ai sottofondi di musica barocca, alla ricostruzione di macchine spettacolari — quale, ad esempio, quella per i fuochi d'artificio — è affidato infatti il compito di restituire il visitatore al clima di sfarzo, fasto e spettacolarità del «magnifico apparato».



IL DILETTIVO

GIOCO DELL'OCA

Un secolo povero ma ricco di giochi e di evasioni popolari A Bologna una mostra sugli «effimeri» intrattenimenti del '700

Una tavola del Gioco dell'Oca che si vendeva all'insegna della Colomba in Bologna, come si legge nel particolare manifesto pubblicitario retto da Pucinella

Un secolo povero e sperpero stridente contrasto tra eccesso di feste e quanto di denaro e crescente miseria della popolazione (nel 1775 a Bologna su 70.000 abitanti i questuanti accertati sono circa 16.000) che ispira l'amara e illuminata denuncia di Ludovico Antonio Muratori il quale, una volta fatto il conto delle feste di precepto e di quelle popolari, s'accorge che: «poco più o poco meno per tre mesi di ciascun anno tanto i rustici, che gli artisti, ed altra povera gente si astengono o per meglio dire s'hanno da astenersi dal lavorare, e dal guadagnare il pane... (mentre) nulla nuoce agli ecclesiastici e a tutti i benestanti il far festa tutto l'anno per gli provvedimenti di quel che loro bisogna».

I percorsi, le piste che la mostra suggerisce sono innumerevoli; a testimoniarlo basterà ricordare alcune delle sezioni in cui essa risulta strutturata: balli, banchetti, ricevimenti; la moda e i vestiti; le processioni sacre e profane; il carnevale; i fuochi d'artificio; le giostre e i tornei; fiere e mercati; l'officina per lo spettacolo; feste musicali, istituzioni e corporazioni. Tuttavia la parte più affascinante credo sia quella che illustra la grande passione dei bolognesi per i giochi di carte (Tarocchi, Ombra, Quintilia, Primiera, ecc.) e per quelli da tavolo, preferibilmente giocate d'azzardo o d'invito, come si diceva allora. Una vera e propria febbre che non viene smorzata nemmeno dai bandi pubblici di proibizione che periodicamente sono emanati dalle autorità al fine di preservare i giocatori «dal consumarsi le proprie e molte volte altrui sostanze... dando così occasione alle depauperazioni delle famiglie, ai pericoli d'innicchiamento e alla facilità di commettere altri eccessi tanto di frodi e inganni negli stessi giochi che di furti e altre scelerataggini».

Nel XVIII secolo a Bologna — ma verosimilmente in tutta Italia e in Europa, come documenta il libro di H. R. D'Allemagne — si gioca accanitamente ovunque (per il piacere dell'azzardo o la speranza di un rapido guadagno) e senza distinzioni di appartenenza sociale. A seconda che ci si ritrovi in ville e palazzi patrizi, in «bisacce» o in osterie, in piazze o strade, si gioca al Blasono o al Gioco Reale del Birrisco (assimilabili alla categoria della roulette), al Gioco d'Assalto o alla Civetta, al Dilettivo Gioco dell'Oca o al Lotto (anche se quest'ultimo in molti casi più che un divertimento rappresenta una speranza e uno scopo di vita, per il quale non si lesinano né Ave Maria né Pater Noster). Benedetto Sibilla — si legge su un manoscritto — vi prego che mi prestiate adesso tre numeri del lotto che devono sortire, che siano chiari e intelligibili... Vi prego che non mancate.

La ripresa delle dimensioni del fenomeno è dato dalla grande quantità di materiale documentario d'epoca esposti: tavoli in legno stampati, xilografie, tempere su tela, frontespizi di numeri in bossi, piattelli per la «posta in gioco», ecc. Attrezzi e strumenti tra i quali spicca — a riprova del permanere o del riproporsi, sia pure in forme diverse, nella storia umana di un identico atteggiamento ludico — un grande biliardo in noce, quasi incredibile per modernità di concezione: un biliardo che più propriamente — costituito com'è da una serie di piani inclinati su cui si lancia una trottola che nel percorso deve superare ostacoli, passaggi obbligati, abbattere birilli, per poi finire in una buca — potrebbe e dovrebbe essere chiamato Flipper.

Giorgio Triani